

LA PASADORA

Laia Perearnau

LA PASADORA

 GIUNTI

Titolo originale: *La passadora*

© Laia Perearnau Colomer, 2024

Published by arrangements with Sandra Bruna Agencia Literaria.

Tutti i diritti sono riservati.

Traduzione: Silvia Rogai

Redazione: Camilla Gensini

www.giunti.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2025

*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC®
proveniente da fonti gestite in maniera responsabile*



Stampato presso Rotolito S.p.A., Seggiano di Pioltello (MI)

A Jordi e a Roger
A mio padre

«Gli uomini hanno partecipato alla guerra, alla Resistenza [...] e sono passati alla storia ricevendo onorificenze e monumenti a loro dedicati. Anche le donne hanno fatto la guerra, hanno preso parte alla Resistenza [...] eppure sono ancora assenti dai libri di storia, le loro battaglie non sono state registrate.»

ANTONINA RODRIGO, *Mujer y exilio*

«Siamo state le dimenticate tra i dimenticati.»

NEUS CATALÀ, attivista antifascista
sopravvissuta al campo di concentramento
di Ravensbrück

*Kursk, Unione Sovietica. Fronte orientale della guerra
13 luglio 1943*

La fattoria era ridotta a un cumulo di macerie ancora fumanti. In lontananza si udivano le esplosioni della spietata battaglia che russi e tedeschi stavano portando al limite nei campi di grano di Kursk, un tempo fertili e ormai inceneriti fino all'ultimo filo d'erba. I tedeschi avevano già perso Stalingrado e non potevano permettersi un'altra sconfitta, perciò stavano combattendo con foga, consapevoli che se non avessero vinto quella battaglia di carri armati avrebbero perso la guerra. In mezzo alle stalle crollate si potevano scorgere tre vacche schiacciate da alcune travi di legno di grandi dimensioni. Nell'aria il fetore di animali in decomposizione si mescolava a polvere e fumo. Un battaglione di soldati russi stava puntando i suoi fucili Mosin-Nagant contro sei soldati tedeschi, che a stento riuscivano a reggersi in piedi davanti al muro di cinta della fattoria. Coperti di sangue e fango, i sei prigionieri piangevano, pregavano e imploravano perdono. Soltanto uno di loro sembrava apparentemente tranquillo.

Era un uomo di ventitré anni dalle mascelle robuste, che teneva lo sguardo fisso sul soldato russo davanti a sé, un ragazzino imberbe che probabilmente non desiderava altro che tornare a casa e riabbracciare la madre. Il soldato tedesco fissava la stella rossa con falce e martello sul berretto del ragazzino, che scintillava al riflesso del sole, e arrivò persino ad accennare un sorriso: in fondo trovava ironico che a porre fine alla sua vita fosse un ragaz-

zino che come lui avrebbe dovuto badare al bestiame e lavorare i campi. Nei paraggi scoppiò una bomba, e il terreno scricchiolò proprio mentre il capitano russo al comando dell'unità stava varcando la vecchia porta della fattoria, ormai ridotta a un ammasso di ferraglie. Era un uomo grande e grosso, che si faceva notare per l'andatura pesante e la miriade di medaglie e decorazioni sfoggiate con fierezza sul bavero della giacca. Ordinò ai suoi uomini di mettersi in posizione e questi alzarono subito le armi, pronti a fare fuoco. In lontananza si stavano avvicinando alcuni aerei, fendendo le nuvole in mezzo a un nugolo di detonazioni. Il soldato tedesco chiuse gli occhi per l'ultimo viaggio tra le montagne innevate, in quella camera d'albergo dove la luce del mattino filtrava attraverso le tende a fiori... Il capitano lanciò un secondo grido e i soldati posizionarono il dito sul grilletto. Il ragazzino russo deglutì a fatica mentre, evidentemente turbato, tentava invano di fermare il tremore alle mani. Il tedesco alzò gli occhi al cielo, trasformato in uno scenario apocalittico dal fumo delle esplosioni, li chiuse, strinse i pugni e con voce rotta sussurrò: «Sol».

2

Bescaran, Alt Urgell
Ottobre 1942

Il volto ritagliato di Greta Garbo, con il suo sguardo magnetico e seducente, la fissava. Aveva trovato quella foto in una vecchia rivista e la teneva appesa alla parete color blu sbiadito. Tentò di imitarne la posa davanti allo specchio, ma nel giro di poco si stufo. Il suo viso smunto e la sua carnagione non erano esattamente quelli di una stella del cinema. Per non parlare dei capelli! Se li legò in preda all'esasperazione. Li odiava. Lisci, neri, senza alcuna grazia. E anche il suo corpo, così robusto e poco femminile, privo delle curve di quelle ragazze che facevano perdere la testa a Errol Flynn e a tutti quei giovani attori che recitavano nei film che tanto amava. Piena di frustrazione aprì il comò, l'unico mobile presente a parte il letto, frugò tra le calze ed estrasse una sigaretta. L'aveva presa di nascosto dalla camera di suo fratello Ton. La sensazione di apprestarsi a fare qualcosa di proibito la rendeva nervosa. Si avvicinò di nuovo allo specchio, accese la sigaretta e ispirò. Adesso sì che assomigliava un po' di più a una diva, pensò soddisfatta, ma l'incantesimo si infranse quando le venne un attacco di tosse. Si affrettò ad aprire la finestra, gettò fuori la sigaretta e tentò di far uscire il fumo con le mani. Poi si ricordò di avere ancora molte faccende da sbrigare, perciò richiuse la finestra, lanciò un'ultima triste occhiata a Greta Garbo e scese al piano di sotto.

Vicino alla cucina c'era una stanza buia e arieggiata, con alcune scaffalature su cui tenevano i formaggi. Li strofinò a uno a

uno con il sale su tutta la superficie e li rimise a posto. Così sarebbero diventati ancora più sodi e saporiti. Un tempo veniva molta gente da Puigcerdà a comprare i loro formaggi, ma dopo la guerra civile le vendite erano diminuite. Mentre stava finendo di pulire scaffalature e formaggiere, sentì un grido provenire dalla cucina.

«Sol! Devi andare a prendere il latte! Fra poco arriverà il carro di La Seu, sbrigati!» strillò sua madre.

In cucina aleggiava un aroma di pane, che probabilmente stava finendo di cuocere nel forno in pietra. Le piaceva quel profumo, era tra le poche cose che non erano cambiate dopo che suo padre aveva lasciato quel vecchio casolare di cui andava tanto fiera perché era uno dei più antichi del paese. Si avvicinò all'enorme caminetto dove da ore stava sobbollendo l'*escudella*, la zuppa di carne e verdure: in quel periodo, in cui cominciava a fare freddo, lì si stava bene. Sua madre era vestita di nero, la sua uniforme ufficiale da quando il marito se ne era andato, e stava finendo di scuoiare un coniglio.

«Le lattiere sono nelle stalle» le disse senza alzare lo sguardo. «Mettiti gli zoccoli, stanotte ha nevicato.»

«Sol...» le disse il fratello maggiore Ton da un angolo della cucina, ondeggiando sulla sedia a dondolo mentre lavorava il legno per delle racchette da neve.

«Dimmi» rispose lei sulla soglia della porta.

«Quelli di La Seu il latte ce lo pagano... Ricordatene quando porti di nascosto degli insaccati o dei formaggi a Tomàs nel capanno dove tiene il bestiame, visto che so che lo fai. Ti deve pagare tutto, e se non vuole digli che vacche e maiali devono mangiare ogni giorno e che né i formaggi né il *bull blanc* si preparano da soli» bofonchiò. Quindi piantò la punta del piede contro la parete fermando di colpo il dondolio. «E che se non paghiamo quel maledetto prestito ci butteranno fuori di casa, visto che ora gli alloggi vanno tutti ai falangisti, che in questo paese di merda sono sempre di più. Sono rimasti in pochi a non aver cambiato fazione...»

«Non dire così, ti prego!» esclamò la madre dopo aver messo giù il coniglio. «Se ti sentissero, Ton...»

«Qual è il problema? Non possiamo dire le cose come stanno? Siamo degli appestati perché papà era repubblicano. Punto» disse in tono aspro.

«Ton, per favore» intervenne Sol per tentare di calmare le acque. «Sai bene come funzionano le cose a Bescaran e cosa fanno i *carabineros*. Se qualcuno ti sente parlare così, potresti fare una brutta fine...»

Lui gettò a terra le racchette da neve.

«Non preoccupatevi, non mi sentirete più!»

Si alzò dalla sedia a dondolo e uscì di casa in direzione dell'orto che c'era più sotto, sulle sponde del fiume.

«Prima o poi dovrà smetterla di essere così arrabbiato con il mondo» disse la madre sospirando. «Su, adesso vai. Fai presto, stanno aspettando il latte.»

Sol si diresse verso le stalle con un peso sullo stomaco, ma prima prese dalla dispensa un po' di formaggio di capra, lo avvolse in un fazzoletto e se lo infilò nella tasca della gonna. Anche se Ton voleva che Tomàs di Cal Blasi pagasse, lei non aveva intenzione di chiedergli niente. Quel povero ragazzo era orfano di madre ed era rimasto solo dopo che il padre era partito per la guerra senza fare ritorno. «L'hanno ucciso nella battaglia dell'Ebro» raccontava sempre con un misto di orgoglio e rabbia repressa.

Quando entrò nelle stalle l'odore del letame e il vapore caldo la distolsero da quei pensieri. Nel pollaio in fondo il gallo non smetteva di cantare, come se si fosse reso conto troppo tardi che l'alba era già passata. Suo fratello Salvador, nato fra Ton e lei, stava distribuendo la paglia alle vacche mentre canticchiava una canzone e non si accorse del suo arrivo.

«La regina vuole una corona, una corona le daremo, che venga a Barcellona e il collo le taglieremo...»

Era una versione satirica dell'*Himno de Riego*.

«*Shhh*. Non cantarla, Salvador!» l'avvertì Sol.

«Sono così stonato?»

Il ragazzo mollò il forcone e si mise a mungere una vacca, che emetteva una nuvola di vapore a ogni respiro.

«Ti sei già finita la sigaretta?»

Sol arrossì.

«E tu come...?»

«Credi che non sappia che cosa fai tutte quelle ore chiusa in camera tua?» disse Salvador. «Sempre a fantasticare di essere un'attrice con le tette grosse...» Scoppiò a ridere facendo un gesto osceno con la mano, come per toccarsi un seno immaginario.

«Idiota! Su, aiutami a riempire le lattiere.» Per quanto volesse apparire arrabbiata, a Sol scappava da ridere: non riusciva quasi mai a evitarlo quando c'era di mezzo Salvador, anche se cercava sempre di darle fastidio. La vacca emise un muggito e scacciò alcune mosche con la coda.

«Pure se non sei una di quelle donne con le tette grosse penso che a Josep tu sia sempre piaciuta» le disse suo fratello con indolenza, mentre versava il latte dal secchio alle lattiere. «Se non avessi sempre quell'espressione arcigna, magari si azzarderebbe anche a rivolgerci la parola.»

«Non mi interessa niente di ciò che mi potrebbe dire.»

«Lo vedi? Sembra che tu ti sia mangiata un rospo! E fattela una risata! Quando ridi non sei così brutta.»

Sol gli diede una pacca sul braccio in segno di protesta.

«Vuoi stare zitto? Sei un rompiscatole! Josep ha smesso di rivolgermi la parola da tempo.» Poi volse lo sguardo verso i tetti del paese e aggiunse: «A dire il vero, da quando papà se n'è andato hanno smesso tutti di rivolgerci la parola».

«Be'... non è poi così grave. Anche tu però potresti fare uno sforzo, non ti pare? Invece di startene tutto il giorno chiusa in camera con la tua Greta Garbo...» Salvador aveva finito di versare tutto il latte e si stava frugando in tasca.

Le porse un rossetto.

«Ecco, tieni, così ti vivacizzi un po' quel muso da cane rabbioso. Viene da Andorra.»

A Sol brillarono gli occhi.

«Ottimo, vedo che ho azzeccato... Devi solo ringraziarmi e dirmi che sono il miglior fratello del mondo e che farai qualunque cosa per me.»

«Scemo!» rispose lei tutta contenta.

«Così mi piace! Quando ridi... Non come quei due, che hanno sempre una faccia da funerale» si lamentò Salvador, facendo un cenno con la testa in direzione della casa. Poi sistemò sulle spalle della sorella il giogo per portare le lattiere, un'asta di legno leggermente incurvata che si adattava alla nuca. «La mamma ha la scusa che papà se n'è dovuto andare, però dobbiamo farcene una ragione, non ti pare? In fondo non è mica morto e ogni tanto possiamo anche andare a trovarlo.» Quindi alzò il dito e, imitando la voce del fratello Ton, aggiunse: «Siamo pieni di debiti, ma mentre aspetto che arrivino i *maquis* e facciano cadere Franco preferisco non fare assolutamente un tubo...».

I due fratelli scoppiarono a ridere.

«Immagino sia difficile per lui accettare che adesso è tutto diverso. Era molto legato a papà» azzardò Sol.

«Ieri mi ha ridetto che vuole trasferirsi alla Colònia Vidal.»

«Di nuovo? Pensavo che quella fissazione gli fosse passata.»

«Un covo di comunisti, come diceva la mamma.»

Fin da bambino Ton aveva idealizzato quel posto. Sol ricordava come fosse ieri quando suo padre parlava loro con orgoglio di quella colonia tessile di Puig-reig in cui era nato. Raccontava che lì aveva scoperto il socialismo grazie ai libri che gli avevano lasciato i suoi compagni di fabbrica, e che era stato proprio quello a risvegliare in lui il desiderio di cambiare il mondo così ingiusto in cui gli era toccato crescere. Li costringeva a leggere autori che promulgavano idee talmente innovative che lei a stento comprendeva, con quell'eterna litania in sottofondo: «Non dimenticate mai da dove venite». Sol non riusciva ancora a spiegarsi come avesse potuto sposarsi con sua madre, una donna così diversa da lui, per condurre un'esistenza felice ma modesta, però supponeva che rimpiazzare un misero stipendio guadagnato correndo il rischio di perdere la vita tra i telai con la possibilità di disporre di campi e bestiame fosse un motivo più che convincente.

Salvador posizionò una lattiera a un'estremità del giogo, che Sol reggeva con entrambe le braccia in modo da tenerlo in equilibrio.

«È vero, ma non è una buona ragione per non fare nulla per portare i soldi a casa. Ieri sono stato prima a La Seu a vendere bestiame e poi nel prato a falciarne i bordi. Tu hai pulito le stalle e munto le vacche... Ton, invece? Con la scusa di essere l'erede non fa niente tutto il giorno.»

«E tu forse fai anche troppo. La storia del contrabbando, Salvador... Prima o poi ti prenderanno.»

«Non mi prenderanno mai» rispose lui con una sicurezza di sé che la commosse.

Poi piazzò la seconda lattiera all'altra estremità del giogo e Sol se lo aggiustò ben bene sulle spalle con un paio di movimenti esperti.

«Un'altra cosa...» Salvador si fece serio ed esitò un istante prima di continuare. Poi si tolse il berretto e cominciò a stropicciarlo tra le mani come se volesse spremere. Sol lo guardava incuriosita, non era da lui mostrarsi tanto inquieto. «Mi hanno detto che in questi giorni c'è parecchia gente che attraversa le montagne dal Coll de Pimés.»

«È normale, lassù c'è ancora bestiame e i vaccari lo portano a pascolare prima che arrivi la neve.»

«No... Non mi riferisco ai contadini. Si tratta di gente che non è di qui. Stranieri. Se vedi qualcuno di strano non fermarti...»

«Ma senti... Chi lo avrebbe mai detto?» rispose lei in tono sarcastico. «Da quando ti preoccupi per tua sorella?»

«Su, ora vattene.»

Salvador fece finta di darle un calcio nel sedere e Sol se ne andò con un sorriso sulle labbra.

Lasciò le due lattiere nella casetta del latte, lungo la discesa del mulino, proprio mentre dall'ultima curva sulla strada spuntava il carro che doveva trasportarlo a La Seu. Lasciò anche il giogo delle lattiere, che avrebbe recuperato più tardi, e si diresse verso la montagna per portare il formaggio a Tomàs. L'unico modo per arrivarci era attraversare il paese, e in genere lo faceva sempre molto in fretta per evitare di incontrare qualcuno. Quella volta, però, non ebbe fortuna. Mentre si trovava nella piazza della chiesa, vide in lontananza Josep insieme a suo padre. Oltre a lavorare come

postino, d'estate Josep andava con il mulo sulla cima del Port Negre, dove riempiva le bisacce di neve ben pressata e avvolta in sacchi, che poi vendeva in un bar di La Seu. Lo aveva accompagnato in più di un'occasione, ma ormai era passato tanto tempo. Si disse che magari ora le cose sarebbero andate diversamente, visto che come diceva sua madre "il tempo sistema sempre tutto", e invece no. Appena la vide il padre di Josep fece un cenno al figlio, poi cambiarono direzione entrambi per evitare di ritrovarsi faccia a faccia con lei. Il perenne nodo alla gola di Sol si strinse ancora di più. Uscì dal paese con la consapevolezza che alcuni abitanti la stavano osservando dalle finestre. Riusciva quasi a sentirne gli odiosi mormorii mentre inveivano contro suo padre e la loro famiglia di rossi... Passò davanti alla vecchia torre, un campanile altissimo che si diceva risalisse a molti secoli prima, ma che era rimasto fuori dal paese senza che nessuno ricordasse più perché. Mentre si inerpicava lungo il sentiero per Arànsér, intravide due figure sedute su un muro a secco poco più in alto, che smisero di parlare e si alzarono in piedi non appena si accorsero di lei.

«Merda!» esclamò.

Non le era possibile evitarle, perciò allungò il passo tenendo lo sguardo fisso a terra.

«Dove vai così di fretta, piccola?» le chiese Dolors, la moglie del *carabinero*. Il marito le stava di fianco, con quei suoi insopportabili baffetti che nascondevano una dentatura ingiallita dal tabacco. Indossava il tricorno e l'uniforme ufficiale, che aveva sempre un'aria un po' sporca.

«Sembra che tu abbia visto il diavolo!» le disse con la sua voce stridula, che si sforzava di apparire gentile. «Avvicinati, bella.»

Sol passò oltre senza sollevare la testa.

«Ti ordino di fermarti!» gridò improvvisamente il *carabinero*.

Sol si bloccò di colpo.

«Te l'ho detto mille volte che è una maleducata, José» commentò Dolors. «L'hanno cresciuta come una comunista, senza alcun rispetto né per l'autorità né per nessuno.»

Poi la donna le si avvicinò. Era vestita di nero e sfoggiava una collana che voleva sembrare elegante. Sempre a labbra serrate,

come per nascondere un enorme segreto, intorno alla bocca le si formavano tantissime rughe.

«Cos'hai in tasca? Ah no, aspetta, non dirmelo. Fammi indovinare...» esordì, lanciando uno sguardo complice al marito. «Sarà di sicuro del cibo per l'altro morto di fame del paese... Tomàs, il figlio del rosso di Cal Blasi. Com'è che si dice? Dio li fa e poi li accoppia.»

«Su, cara, non essere così dura con lei...» intervenne lui. «Volevo parlarti proprio di questo, bella. Se avete problemi economici basta che me lo diciate. Gliel'ho ripetuto mille volte a tua madre, ma quella donna è una vera cocciuta, per la miseria. Cal Pasqual, la vostra casa, è costosa da mantenere... Ho sentito dire che avete dovuto chiedere un prestito a La Seu.» Rimase in silenzio per qualche secondo prima di continuare: «Potrei pagarvi un buon prezzo...».

«Grazie, ma non è in vendita» ribatté Sol.

«Vedi di abbassare la cresta, eh!» esclamò Dolors. «Fossi in te sarei un po' più umile. Ti ricordo che tuo padre è scappato per non saldare il conto con la giustizia, visto che quelli della Federación Anarquista hanno ucciso il capitano dei *carabineros*. O credi che sia acqua passata?»

«Mio padre non era della FAI, era dell'Unión General de Trabajadores, e non ha mai ucciso né un *carabinero* né altri» rispose Sol a denti stretti.

«E si può sapere che differenza c'è fra gli uni e gli altri?» chiese il *carabinero* con uno sguardo pieno di rancore. «Sono tutti un branco di assassini. Li ho visti con i miei stessi occhi i rossi che seppellivano vivo il povero marito della Paca di La Seu. Per quale crimine? Per essere proprietario di un negozio di alimentari. E l'Armero, invece? Siccome era di destra lo hanno trascinato con un asino per tutto il paese finché non è morto!»

Mentre ascoltava il marito, Dolors si fece paonazza.

«Avete perso la guerra, vediamo se ti cade la benda dagli occhi, bella. Siete dei morti di fame e dei ladri» le disse sputando saliva a ogni parola. «Se la gente prova pietà per voi è perché non conosce la storia della vostra famiglia. A me però me l'ha raccontata

mio padre, perciò non mi fregate.» Dolors aveva alzato la voce sempre di più e ormai stava gridando. «Vostro nonno ha fatto ubriacare il mio, che era un brav'uomo, e quando era talmente sbronzo da non capire più niente gli ha comprato la sua terra a un prezzo ridicolo. E per questo dovrà vedersela con nostro Signore, ci puoi sommettere! Il giorno in cui prenderanno tuo padre e lo sbatteranno in prigione... Ah, quel giorno! Allora ci supplicherete di comprarvi Cal Pasqual, perché non avrete il becco di un quattrino per pagare gli avvocati!»

A quel punto Sol avvertì qualcosa dentro che le fece alzare la testa. Con uno sguardo velato di rabbia e un tono più calmo di quanto avrebbe immaginato, disse: «Voi sareste le ultime persone al mondo a cui venderemmo la casa dei miei nonni, brutte sanguisughe!».

Poi, senza indugiare oltre, riprese il cammino verso la montagna. Alle sue spalle sentiva quei due che sghignazzavano e intanto le gridavano dietro: «In questo paese non siete nessuno! Andatene una volta per tutte!».

L'amaro in bocca che le aveva lasciato la conversazione con il *carabinero* e sua moglie si dissolse progressivamente mentre si allontanava da Bescaran seguendo il corso del fiume. Procedeva di buon passo, malgrado la neve fosse sempre più abbondante. Camminare la metteva di buon umore. Il freddo era temprante, le schiariva le idee dissolvendo i brutti pensieri come nebbia a mezzogiorno. Fin da quando era piccola le avevano insegnato a distinguere le varie tipologie di neve in modo da poter camminare più agevolmente: la grandine era costituita da granelli di ghiaccio bianchi e tondi che si disintegravano a contatto con il suolo e annunciavano una forte nevicata; la neve fresca, quella appena caduta, era asciutta e talmente leggera che volava via con un soffio di vento; la neve dura si formava quando la temperatura scendeva troppo; quella umida era stata a contatto con la nebbia; quella ossidata aveva un colorito marrone; e poi c'era la crosta, che quando si rompeva nascondeva sotto una neve diversa; e infine il nevischio... Sol sapeva come camminare in ogni situazione per non affondare, aiutata anche dagli zoccoli in legno di nocciolo che le aveva realizzato suo padre e che indossava sempre prima di uscire. Erano costruiti a regola d'arte, su misura e con la suola piena di tacchetti di ferro inchiodati strategicamente per garantire una presa salda. L'unica zona della montagna in cui non le erano di aiuto era sulla neve gelata, che era dura e lucida e le incuteva rispetto, soprattutto

to dopo la morte del vecchio di Cal Mateu. Lo avevano ritrovato lungo la strada per Estamariu con la testa fracassata in una pozza di sangue ghiacciato: era scivolato su una lastra di ghiaccio. Sol aveva imparato molto presto che era meglio stare alla larga dal ghiaccio. E poi, oltre al ghiaccio, al freddo e alle nevicate, c'era un altro pericolo che la gente di quelle montagne aveva imparato a temere e rispettare. Si trattava di un vento che sbucava all'improvviso dal nulla, con una forza inaudita, sollevando tutta la neve che incontrava sul suo cammino e trasformando il mondo in un luogo grigio e selvaggio, con una temperatura troppo rigida perché un essere umano potesse sopportarla: il vento bianco. L'unico modo per scampare al vento bianco era correre giù dalla montagna e chiudersi in casa.

Dopo un po' passò davanti a una trappola per lupi, un recinto con le pareti in pietra a forma di cerchio situato accanto a un masso. Un giorno aveva visto suo padre e altri uomini del paese che piazzavano in mezzo al recinto una capra viva come esca per il lupo: una volta sceso dal muro per mangiarsela, il predatore era rimasto in trappola. Dopo aver passato ore a tentare di risalire, quando gli uomini erano andati a ucciderlo era talmente esausto da non riuscire nemmeno a difendersi.

Arrivò al cerro de la Palomera, nel bosco di Les Bassets, e vedendo che la neve era compatta decise di prendere il bivio che portava direttamente al capanno anziché fare la strada lunga. Con le loro chiome gigantesche i pini si mimetizzavano nella coltre candida che velava tutto, lasciandone intuire solo i tronchi rossastri. Lo spesso strato di brina aveva spezzato i rami di diversi alberi. Quelli che erano ancora integri reggevano con forza il peso della massa bianca con un leggero dondolio, come se si misurassero contro la neve in un silenzioso braccio di ferro. L'aria era gelida, di quelle che risvegliano i sensi, ma a Sol piaceva la sensazione della pelle tesa e intorpidita per la bassa temperatura. Si fermò un attimo a guardare in alto, lasciando che il sole le accarezzasse un po' il viso. Improvvisamente sentì un rumore flebile. Dal nulla era comparso un camoscio, che la stava fissando. Era giovane, aveva le corna ancora molto corte. Sol sorrise e l'animale

corse via in mezzo agli alberi. Si lasciò sfiorare dal sole per qualche istante ancora e poi riprese la strada.

Stava camminando da un bel po' e supposeva di essere sul punto di ritrovare il sentiero principale quando le sembrò di udire uno strillo. Sulle prime pensò che si trattasse di un'aquila o di un gipeto, che in quella zona erano molto comuni. Si fermò e rimase in ascolto. Un altro strillo. Non era un uccello. Ora ne era sicura. Era il grido di una donna. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata. Senza pensarci due volte si affrettò nella direzione da cui proveniva. Di nuovo uno strillo, questa volta ancora più agghiacciante dei precedenti. Chiunque fosse, si trovava appena dietro un grosso masso sulla sinistra del sentiero. Ci girò lentamente intorno e sbirciò dall'altra parte. La scena che vide le tolse il respiro.

C'era un uomo con un giubbotto scuro e un berretto che stava sdraiato su una donna in una posizione grottesca. La sbatteva con movimenti bruschi e violenti mentre lei lottava invano con tutte le forze per toglierselo di dosso. Lui le teneva le mani intorno al collo. Sembrava che la stesse strangolando. Poco dopo la donna smise di lottare. Le sue braccia persero forza e si accasciarono sulla neve. Sol fece un passo indietro, perse l'equilibrio e cadde a terra con un tale impeto che le volò via il fazzoletto con il formaggio dentro. L'uomo alzò subito la testa e Sol fece appena in tempo a nascondersi di nuovo dietro il masso, ma riuscì comunque a vederne di sfuggita il viso. Le venne un conato di vomito. Era un bambino nel corpo di un adulto. I suoi lineamenti erano ridicolmente infantili, con paffute guance rosa e labbra carnose, ma la barba e le sopracciglia scure ne tradivano l'età effettiva.

«Chi c'è là dietro?» gridò l'uomo.

Le sembrava che si fosse alzato da terra e stesse camminando verso di lei. Sol aveva il respiro accelerato ma non riusciva a muoversi. Sentiva un sapore amaro in bocca.

«Vieni fuori, non ti farò niente» disse l'uomo con voce incerta. Adesso si trovava molto più vicino, cosa che fece uscire Sol dal suo stato di smarrimento. Sentiva avvicinarsi un roco respiro affannoso simile al lamento di un animale in agonia. Il mostro-bambino.

Sol sapeva di dover fuggire, ma si era trasformata in uno di quei pupazzi di neve senza gambe che costruiva da bambina insieme ai suoi fratelli nel campo vicino a casa. Era inchiodata al suolo. «Corri, Sol! Corri, per l'amor del cielo!» Una vocina si faceva strada dentro di lei. Sentì il respiro dell'assassino sempre più vicino. Gli erano rimasti solo pochi passi e poi si sarebbero trovati faccia a faccia. Il terrore le salì lungo la spina dorsale come un torrente, finché finalmente il suo corpo reagì cominciando a correre giù lungo il sentiero. Non riusciva a pensare a niente, vedeva soltanto le mani di quella donna che cadevano sulla neve. Morte. Il mostro-bambino. Con la coda dell'occhio scorse un'ombra che la inseguiva. Accelerò ancora di più. Sbatteva contro i rami, facendo cadere la neve che c'era sopra. Le facevano male i polmoni. Si guardò di nuovo alle spalle. Le sembrò che l'uomo fosse affondato e si stesse dimenando per liberarsi, ma non si fermò a controllare. Continuò a correre con lo sguardo fisso davanti a sé fino a quando, molto tempo dopo, vide i tetti di Bescaran. «Gli zoccoli di papà. Gli zoccoli mi hanno salvata.»

«Sei proprio sicura che ti abbia vista in faccia?» chiese Salvador per l'ennesima volta.

«Sì! Te l'ho detto mille volte: sì!» rispose Sol con le guance in fiamme. La mano che reggeva il bicchiere di acquavite tremava. Ne bevve un altro sorso.

Erano seduti sulla panca di legno accanto al caminetto acceso. La madre si asciugava le lacrime con un fazzoletto e intanto le accarezzava la mano. Ton aveva appena finito di tostare alcune foglie di tabacco sul fuoco e adesso che erano pronte le arrotolava a forma di sigaro.

«Se è chi penso, è un tipo pericoloso. Viso da bambino, guance paffute... Da come lo descrivi dev'essere quel figlio di puttana di Cabrero. Lo chiamano El Maño, è un repubblicano aragonese che fa arrivare qui la gente dalla Francia. Di bastardi ce ne sono in entrambe le fazioni: tra i fascisti ma anche tra i nostri.» Ton mise qualche goccia di rum nel sigaro e lo accese.

«Individui opportunisti e senza scrupoli ce ne sono sempre stati e sempre ce ne saranno. Tutte le guide che conosco sono oneste, ma sono le persone come lui, come El Maño, a farci guadagnare una cattiva reputazione.» Salvador colpì i tronchi con un ferro sollevando alcune scintille. «A quanto si dice, alcuni degli stranieri che dovrebbero portare qui passando per le montagne non arrivano mai a destinazione. Uno che si chiama Quim Baldrich

e che fa la stessa cosa mi ha detto che una volta ha trovato un cadavere con una ferita d'arma da fuoco in mezzo alle sopracciglia: era un deputato francese direttore di un giornale che avrebbe dovuto attraversare grazie a Cabrero. Sono solo voci, ma non mi stupirei se fosse vero. Si tratta di persone che viaggiano da sole e che hanno con sé del denaro... Se vengono uccise in cima alle montagne, chi se ne accorge?»

«La volete smettere, per favore?» li implorava la madre. «Cosa facciamo adesso? Bernal non muoverà un dito per aiutarci!»

«Il *carabiniro*? Quello se potesse ci ammazzerebbe pure, pur di prendersi casa nostra. Non capisco perché ce l'abbia tanto con noi...»

«È tutta colpa di Dolors» spiegò la madre. «Si è inventata quella storia assurda su nostro nonno che avrebbe fatto ubriacare il suo per impadronirsi dei suoi terreni in modo disonesto. Ma il nonno non ha fatto niente di tutto ciò, poverino... Era un pezzo di pane! Suo nonno era un ubriaccone e ha perso tutto a causa dei suoi vizi, ma questo Dolors non vuole nemmeno sentirlo dire. Secondo lei la colpa è solo nostra.»

«Sì, però ora a Bescaran è lei che detiene il potere. E non solo vuole rovinarci, ma penso che sarebbe la donna più felice del mondo se riuscisse a mandarci via» si lamentò Salvador. «E in paese...»

«In paese non ci aiuterà nessuno. Sono dei venduti e dei traditori. Un tempo tutti a festeggiare la Repubblica e invece guardali adesso: alzano il braccio e cantano *Cara al sol* come se non avessero fatto altro nella vita. Figli di puttana...» disse Ton in tono particolarmente afflitto.

Si scambiarono un'occhiata fugace che nascondeva una grande disillusione, un grande rancore e una grande tristezza.

Sol bevve un altro sorso di acquavite, questa volta più abbondante dei precedenti. Il suo sguardo febbrile passava dalle fiamme a suo fratello e da suo fratello a sua madre, in cerca di una risposta che nessuno era in grado di darle.

«Quindi... mi state dicendo che quell'uomo mi vorrà...» Le si ruppe la voce.

«Temo di sì...» Ton aspirò una lunga boccata e la guardò di sbieco. «Quel bastardo non scherza, lo hai visto tu stessa violentare e uccidere una donna. Sì, vorrà toglierti di mezzo e possibilmente farla pagare anche a noi.» Poi aggiunse, come se parlasse tra sé e sé: «Certo che fermarti lì...».

«Ton, per l'amor del cielo» gemette la madre.

Nell'udire le parole del fratello, Sol si voltò con eccessivo impeto versando la poca acquavite rimasta nel bicchiere.

«Che vuoi dire? Di cosa mi stai accusando?»

«Proprio non capisco perché tu ti sia fermata lì a guardare quello che stava facendo invece di scappare via!» rispose Ton picchiettandosi la fronte. «Che ti dice la testa?»

«Perciò se quel perverso viene qui e mi uccide significa che me lo sono meritato? E se uccide voi sarà per colpa mia?» Gli occhi di Sol fiammeggiavano.

Salvador lanciò un'occhiata di disapprovazione al fratello mentre assestava al tronco un colpo più forte. Si udì uno scricchiolio.

«Calmatevi tutti e due!» ordinò alzando la voce. «Qui nessuno ucciderà nessuno! Dovremo cavarcela da soli, ma troveremo una soluzione» aggiunse senza troppa convinzione.

«Te ne devi andare» sussurrò la madre all'improvviso. Le sue lacrime si erano asciugate e stringeva forte la mano della figlia. «Anche se mi si spezza il cuore, devi raggiungere tuo padre a Tolosa.»

«Papà riesce a malapena a sopravvivere con quello che gli mandiamo, non può andare da lui» dichiarò Salvador appoggiando i gomiti sulle cosce e lasciando cadere la testa. «Però la mamma ha ragione: te ne devi andare.»

Sol rabbrivì.

«Almeno per un po'.»

Sol si accasciò in avanti. Quella era l'unica casa che avesse mai conosciuto: vecchia, umida, piena di spifferi e con poche comodità, ma in fondo era casa sua. Non aveva mai immaginato che un giorno avrebbe dovuto lasciarla, e men che meno così in fretta.

«E dove?» domandò sconsolata. «Chi volete che mi prenda con sé?»

Salvador rialzò la testa e guardò la sorella dritto negli occhi.

«Conosco della gente che si dedica a trasportare merce sulle montagne.»

«Ah, certo. Contrabbandieri come te...» commentò Ton scoppiando in una risata amara.

Salvador abbozzò un sorriso stanco e poi rispose al fratello con voce cupa.

«Esatto, contrabbandieri come me che portano a casa qualche soldo in più per non essere divorati dai debiti. Perché non sono sufficienti le patate, le uova, il formaggio e il latte, e nel caso te lo fossi dimenticato ti ricordo che ci è rimasto pochissimo bestiame» lo rimproverò il fratello. Poi, più calmo, si rivolse a Sol: «Stammi a sentire. Sono guide di montagna, brave persone che aiutano chi scappa dalla guerra in Europa. E per il lavoro che fanno vivono in maniera discreta, perciò sono difficili da trovare. Sarà un ottimo nascondiglio, credimi».

«Ma di quali montagne parli, tesoro?» chiese la madre.

Salvador si alzò in piedi.

«Quelle di Andorra.»

«Andorra...» mormorò Sol.

«Preparale una borsa con cibo e vestiti, mamma. Partiamo subito, non c'è tempo da perdere: El Maño potrebbe arrivare da un momento all'altro. E non stare in pena, perché dove la porterò sarà al sicuro, ti do la mia parola.»

Centrale idroelettrica di Vemork. Telemark, Norvegia
Marzo 1940

Uno dei bidoni rotolò a terra con un fracasso che riecheggiò in tutto il magazzino della centrale. Calò un silenzio interrotto unicamente dai gemiti del vento.

«Si può sapere che cazzo succede? È un materiale molto pericoloso!» gridò il luogotenente Jacques Allier, che osservava quell'attività frenetica battendo ritmicamente il piede. Era un uomo elegante e ben vestito, con occhi talmente azzurri che sembravano quasi trasparenti.

Dalla grande porta d'ingresso del magazzino, in quel momento spalancata, entrò una folata di vento gelido che fece rabbrivire tutti. La tormenta di neve scuoteva con forza i teloni del veicolo, che continuavano a produrre un suono cadenzato e persistente.

«Mi scusi, signore» rispose uno degli operai affrettandosi a rimettere il bidone sulla carriola. Poi lo portò fino al camion, che era parcheggiato fuori con il motore acceso. Contando quello aveva già caricato ventisei bidoni di metallo lucido delle dimensioni di un grosso pallone, alti una ventina di centimetri ciascuno e realizzati appositamente per il trasporto di acqua pesante, cioè quello che nel mondo scientifico era conosciuto con il nome di “ossido di deuterio”.

Allertato dal rumore, il direttore della centrale idroelettrica Axel Aubert entrò nel magazzino. Aveva avuto l'accortezza di indossare un pesante cappotto sopra il camice bianco.

«Tutto a posto, signor Allier? È pronto a partire?» domandò.

«Sì, sì. Tutto in ordine. Tra cinque minuti potremo andare. Le sono molto grato per aver velocizzato l'acquisto del materiale» rispose Jacques Allier.

«Aveva così fretta... Devo per caso sospettare di lei?» chiese Aubert con un sorriso ironico. Un'altra folata di vento polare attraversò il magazzino facendo rabbrivire i due uomini. Gli operai stavano finendo di chiudere il telone del camion.

«Francamente non so di che parla» rispose Allier in modo brusco.

«Non si aspetterà mica che mi beva la storia di lei che nel bel mezzo di una tempesta e nel cuore della notte si accaparra l'unica riserva di acqua pesante al mondo solo per produrre del fertilizzante.»

Il luogotenente rimase in silenzio.

«Senza contare che me l'ha pagata a peso d'oro. Suvvia, Allier, il suo governo l'ha inviata qui per altri scopi, lo sappiamo entrambi. Ma sono anche consapevole che se lavora per i servizi segreti francesi non può certo spifferarlo ai quattro venti...»

«Può fare tutte le congetture che vuole, non sarò certo io a impedirglielo.»

Aubert lo guardò di traverso e fece una lunga pausa prima di riprendere a parlare.

«Lasci che le dica che qui in Norvegia non viviamo isolati dal mondo: le voci sulla costruzione della bomba atomica sono arrivate anche qui.»

Allier tirò fuori un pacchetto di Gauloises dalla tasca del cappotto, se ne accese una e con un'unica boccata ne fumò quasi la metà.

«A quanto si dice sarà fatta di energia nucleare e potrebbe radere al suolo città intere.» Lo guardò nuovamente di traverso, cercando di cogliere in quel volto imperturbabile un qualche segnale che confermasse i suoi sospetti. «Si dice anche che senza acqua pesante non potrà essere costruita.»

Il luogotenente aspirò un'ultima boccata, poi gettò a terra la sigaretta e la spense con la punta delle sue Oxford di pelle perfettamente lucidate. Si mise le mani in tasca e guardando il soffitto rispose: «Non sia così sospettoso, Aubert. Le ho già spiegato che il governo francese vuole l'ossido di deuterio come fertilizzante».

Il direttore della centrale sospirò, abbassando leggermente le spalle.

«D'accordo, se non me lo vuole dire non me lo dica. Sinceramente se dovessi scegliere preferirei che la bomba fosse costruita da voi e dagli inglesi piuttosto che da Adolf Hitler. Immagino che già lo sappia, ma i nazisti stanno per invadere la Norvegia. È solo questione di mesi... o settimane.»

«L'ho sentito dire, sì. Mi dispiace. Ora però, se vuole scusarmi, dobbiamo proprio andare.»

«Arrivederci, Allier. Buon ritorno in Francia» disse Aubert. Poi gli tese la mano in segno di saluto e aggiunse: «E buona fortuna, qualunque cosa stia tramando il presidente Albert Lebrun».

Allier gli strinse la mano senza aggiungere altro. Quindi si diresse verso il camion a grandi falcate e si sedette accanto al conducente, un uomo magro e dall'aria malaticcia.

«Dove andiamo adesso, Foley?» gli chiese.

A dispetto del suo fisico, Franz Foley era una delle menti più brillanti dei servizi segreti britannici, più nello specifico del MI6, motivo per cui era stato inviato come supporto in quella missione disperata. Quel suo aspetto anonimo non destava mai sospetti, cosa che lo rendeva particolarmente prezioso per l'agenzia di spionaggio.

«All'aeroporto di Oslo. È già tutto pronto per fare uscire dal paese sia lei che il carico. Si tenga forte, Allier, non possiamo perdere nemmeno un secondo» disse Foley in un francese impeccabile.

Il veicolo carico dei ventisei bidoni di acqua pesante partì a gran velocità, lasciandosi alle spalle quell'edificio che sembrava un castello fortificato con decine di finestre gotiche sulla facciata. Cominciò la discesa lungo la tortuosa strada che si addentrava in una valle isolata, bianca e silenziosa. Da lì si potevano scorgere le gigantesche condutture che portavano l'acqua dalla cima dei monti fino alla centrale idroelettrica, tubature lunghissime collegate tra loro in parallelo, che alla luce della luna brillavano come argento. Poco distante, lungo un'altra strada, un veicolo Mercedes-Benz modello 170, con due grossi fari accesi e un tettuccio in tela bianco, saliva verso la centrale trasportando tre soldati tedeschi in borghese. I due mezzi non si incrociarono per poco.

Escaldes, Andorra
Novembre 1942

Attraversarono un ponte di pietra che aveva ammirevolmente resistito alla prova del tempo, sotto il quale scorreva un ruscello di acqua gelida. Esattamente dall'altra parte c'era una grande casa con il tetto in lastre di quarzite, sulla cui facciata ricoperta d'edera si poteva leggere la scritta "Hotel Pla".

«Siamo arrivati» annunciò Salvador.

Prima di entrare Sol si fermò a guardarsi intorno. Un bambino cencioso che non avrà avuto più di dieci anni trascinava una carriola con dentro quattro cavoli avvizziti. Quell'immagine tanto triste le sembrò un presagio di ciò che la attendeva.

«Per favore, Salvador, non lasciarmi qui. Resta con me, ti prego.»

Suo fratello sospirò e scrollò il capo.

«Lo sai che non posso: a La Seu c'è la fiera di san Ermengol ed è una delle poche occasioni che abbiamo per vendere bestiame. Porterò il maiale, un paio di vacche e la legna da ardere, così vediamo se riusciamo a tirare avanti per qualche altro mese. Qui starai bene, vedrai.»

La prese per le spalle con vigore e la scosse un po'.

«Dov'è la mia Greta Garbo? Forse gli altri non se ne rendono conto, ma io lo so che sei fortissima. Saprà cavartela anche senza di me.»

Entrarono dentro, dove furono accolti da un intenso profumo di *escudella* che in un attimo riportò Sol a Cal Pasqual, la sua casa.

Si trovavano in un'ampia sala, con tavoli sparsi qua e là senza la minima simmetria e un bel po' di commensali. Le lunghe e robuste travi del tetto rivelavano l'antichità di quel casolare, benché il pavimento piastrellato con un mosaico rosso e bianco gli conferisse un tocco di modernità. Come in tutti i ristoranti di quel genere, che fungevano anche da centri di aggregazione sociale, non poteva mancare un bancone da bar con scaffalature deformate dal peso delle bottiglie. Appena accanto, una porta a battente si apriva e richiudeva in continuazione per l'andirivieni di una ragazza dalle lunghe trecce, carica di stufati di coniglio che dovevano arrivare di sicuro dalla cucina. La parete in fondo era dominata da un caminetto circondato da tre panche di legno, su cui alcune persone erano sedute a riscaldarsi. L'attenzione di Sol fu catturata da qualcosa all'interno di quel gruppetto, ma non fece in tempo a capire cose fosse: un uomo sulla trentina, corpulento ed energico, con un basco nero in testa e un lungo bastone, si avvicinò loro a grandi falcate. Sembrava avere un'aria navigata, con tante ore di duro lavoro alle spalle e un'aura di coraggio che raramente aveva visto in qualcuno. La sua presenza era così imponente che avrebbe giurato che la gente si voltasse al suo passaggio.

Lui e Salvador si diedero varie pacche sulle spalle.

«Che brutta cera che hai, Baldrich! Che cazzo ti è successo?»

«Arrivo dalla Francia, ho accompagnato un gruppo. Tutti fuggono dall'Europa per la guerra. È stato complicato, una tempesta a Port de Siguer che sollevava un sacco di neve...» rispose l'altro facendo un cenno con la testa in direzione delle persone sedute accanto al fuoco. «Ormai portiamo più gente che merce, ci guadagniamo da vivere molto meglio. È proprio vero che la guerra fa bene agli affari!» esclamò sfregandosi le mani.

Sol rabbrivì. Come poteva farsi pagare da quella povera gente in fuga? Non sembravano proprio persone benestanti, anzi. I loro vestiti erano in pessimo stato, pieni di strappi, sporchi e logori. Il solo pensiero di dover rimanere a vivere con quell'uomo senza cuore la angosciava.

«E tu? Com'è andato il viaggio per venire qui? Tranquillo?» chiese Baldrich.

«Sì, sì, tutto bene. Perché me lo chiedi?» rispose Salvador, sorpreso.

«Non lo sai? A Bescaran siete tagliati fuori dal mondo o cosa?» Il tono del contrabbandiere si fece serio, risvegliando ancora di più la curiosità di Sol nei suoi confronti. «Due giorni fa i tedeschi sono entrati con la forza nella Francia libera e si sono impossessati di tutto. Ieri erano a Tolosa e pare che oggi si siano insediati a Pas de la Casa appendendo la loro bandierina alla dogana. Sembra che abbiano sparpagliato duemila uomini lungo tutti i Pirenei, ti rendi conto? Duemila! Sarò sincero, Salvador: ho una paura fottuta e faresti bene ad averla anche tu. Se prima era già difficile con i gendarmi, immagina ora con quei figli di puttana lungo tutto il confine...»

Salvador lanciò un'occhiata furtiva alla sorella, che intuì subito cosa gli passasse per la testa: l'arrivo dei tedeschi a Tolosa era una pessima notizia sia per loro padre che per qualunque altro esule repubblicano.

«Pensi che arriveranno anche qui in Andorra?»

«Non credo che siano particolarmente interessati a questo paese di pecore e campi di tabacco, ma con i tedeschi non si può mai sapere. Hanno sbranato tutta l'Europa e, stando alle notizie della radio, in questo preciso momento i sovietici stanno rischiando la vita per difendere Stalingrado. È evidente che Hitler finirà per prendere a calci in culo Stalin in persona, vedrai!»

A quel punto Baldrich si rivolse a Sol, affascinata da tutte quelle storie che capiva a stento.

«Ma chi abbiamo, qui? Dannazione, parlare della guerra ci fa dimenticare le buone maniere!» esclamò il contrabbandiere. «Mi chiamo Quim Baldrich.»

«La più grande faccia tosta di tutta Andorra» aggiunse Salvador. «Lei è mia sorella.»

Sol abbozzò un sorriso e si strinsero la mano.

«Sono Soledat» spiegò lei timidamente. «Ma tutti mi chiamano Sol.»

«Ehm... Quim» disse Salvador. «Devo chiederti un favore...» Inspirò aria e parlò in fretta nel tentativo di superare l'imbarazzo.

«Mia sorella avrebbe bisogno di fermarsi qui con voi per un po'. Non sarà per molto, te lo prometto, ma in questo momento non può tornare a Bescaran.»

L'espressione di Baldrich mutò.

«In che senso fermarsi qui con noi? Non prendermi per il culo, Salvador: sai benissimo che non posso farmi carico di nessuno... Tantomeno di una ragazzina, per la miseria!»

Sol cominciò a distogliere lo sguardo. Le sudavano le mani.

«Non è una ragazzina, ha quasi vent'anni. E non te lo chiederei se non fosse... una questione di vita o di morte. Deve nascondersi.»

«Cosa avrà mai fatto? Ha rubato quattro galline? Santo cielo, Salvador, che ne faccio di lei? Il nostro lavoro non è uno scherzo, lo sai bene!»

«Farà tutto ciò che le chiedi» si affrettò a rispondere Salvador. «È una grande lavoratrice. Può darvi una mano in tutto ciò che vi serve: cucinare, pulire...»

Baldrich manteneva un silenzio scontroso, denso, quasi violento. Sol ebbe l'impulso irrefrenabile di uscire di corsa da quella stanza. Un altro rifiuto. Ormai avrebbe dovuto esserci abituata, eppure sentì di nuovo quel pugno nello stomaco che la piegava in due, come se fosse la prima volta che qualcuno le voltava le spalle.

«Non importa, Salvador... Troveremo un altro posto» si azzardò a dire a suo fratello.

«Cabrero la sta cercando» sbottò lui fissando Baldrich con sguardo inesorabile.

Nel sentire quel nome Sol rivide subito il volto del mostro-bambino. La sua violenza. Le urla di quella donna. Sentì in bocca un sapore di bile. In pochi secondi era cambiato qualcosa anche nell'espressione del contrabbandiere. Sì, ne era sicura: riconosceva un segnale di pericolo.

«El Maño. Capisco...» mormorò Baldrich. Sembrava che stesse cercando di metabolizzare quell'informazione e tutto ciò che ne conseguiva.

«Per favore» lo implorò infine Salvador. «Non abbiamo altra scelta.»

Baldrich sospirò squadrandolo Sol da capo a piedi. Lei si fece piccola, molto piccola.

«Mettiti vicino al caminetto, Marta ti porterà qualcosa da mangiare» le ordinò bruscamente. «E tu...» aggiunse, colpendo forte il petto di Salvador con un dito. «Tu sei un bastardo. Vieni con me, dobbiamo parlare da soli.»

Quindi scomparvero al di là di una porta e Sol fu invasa da un senso di profonda desolazione che non aveva mai provato prima di allora. Le gambe la trascinarono fino alla panca davanti al fuoco, dove si lasciò cadere tenendo lo sguardo fisso sulle fiamme. Per un attimo le sembrò di vedere gli occhi di quell'assassino dalle sopracciglia folte, che senza parlare le diceva che l'avrebbe trovata ovunque si fosse nascosta. Mentre quella voce le tormentava la mente facendole venire la pelle d'oca per la paura, la ragazza con le trecce che continuava a entrare e uscire dalla cucina le mise davanti una scodella di zuppa calda a base di *botifarra*, la salsiccia di maiale, pollo, *fideos* e patate che emanava un delizioso profumo. Sol si rese conto che stava morendo di fame, freddo e stanchezza, e mano a mano che mangiava di gusto il volto del mostro-bambino si dissolse tra le braci. Quando ebbe finito fu travolta da una sensazione di benessere che la lasciò quasi intorpidita. Solo allora, con la pancia piena e il viso caldo, cominciò a fare caso alle persone intorno a lei, che parlavano in una lingua che era certa di non aver mai sentito prima. Finalmente capiva cosa aveva catturato la sua attenzione in quel gruppetto eterogeneo. Era formato da due uomini con barbe lunghe e un po' bizzarre, che ricordavano personaggi biblici, e due donne. Ne dedusse che si trattava di due coppie. Oltre a indossare vestiti logori, sembravano stanchi e avevano le guance scavate. Ma la cosa più inquietante era che le due donne piangevano in silenzio, talmente pallide che sembrava che il sangue avesse abbandonato i loro corpi. Sol abbassò lo sguardo lentamente sui loro piedi nudi, che entrambe tenevano su un piccolo poggiapiedi molto vicino al fuoco, e soffocò un grido. Avevano le dita nere e, appena sotto la parte scura, i piedi erano pieni di piaghe e scorticati. "Cancrena" si disse con un groppo in gola. Sapeva cosa fare, non c'era un secondo da perdere.

«Allontanate subito i piedi dal fuoco!» gridò spaventata.

Tutti la guardarono con stupore. Dalla loro espressione era evidente che non avevano capito, perciò lo ripeté nella stessa lingua. Allora uno dei due uomini rispose: «Sono congelate! Come fanno a riscaldarsi senza fuoco?».

«Non in quel modo! Se li bruceranno ancora di più e non ci sarà niente da fare: se li dovranno amputare! Non ve l'ha mai detto nessuno?» esclamò Sol agitando in aria le mani.

Nel sentire la parola “amputare” le due donne allontanarono i piedi dalle fiamme.

«Sbrighiamoci, non c'è tempo da perdere!»

Corse in cucina, dove per poco non si scontrò con la ragazza con le trecce, che la fissò con aria sbigottita. Le spiegò la situazione, quindi riempirono un catino d'acqua metà calda e metà fredda. Lo portarono nella sala e lo lasciarono ai piedi delle due donne. Nel frattempo un gruppetto di curiosi osservava ogni sua mossa.

«Metteteli dentro!» ordinò Sol.

Le due donne guardarono i mariti, i quali annuirono, e infilavano i piedi nel catino. Ma provavano un dolore talmente forte che di tanto in tanto dovevano tirarli fuori. Dopo un po' Sol annunciò che potevano smettere, glieli asciugò con cura con alcuni asciugamani e consigliò loro di ripetere quell'operazione tre volte al giorno e soprattutto di chiamare il prima possibile un medico. Uno degli uomini andò a chiedere alla reception dove potevano trovarne uno, nel frattempo quello che era rimasto lì abbozzò un sorriso enigmatico e fece cenno a Sol di avvicinarsi. Poi estrasse un sacchettino che teneva ben nascosto nella tela interna dei pantaloni, dal quale prese un piccolo oggetto che le porse senza profondere parola. Pur non capendo cosa fosse lei lo prese, e i suoi occhi furono colpiti da un bagliore mai visto prima.

«Un diamante?» chiese sbalordita. «Perché mi dà un diamante?»

«Per ricompensarla di ciò che ha fatto per mia moglie e mia cognata» rispose l'uomo visibilmente commosso.

Sol gli restituì la gemma.

«Santo cielo! Un gioiello per aver portato loro un catino pieno d'acqua? Non posso accettare, non deve darmi nessuna ricompensa.»

Magari Baldrich si faceva pagare per salvargli la vita, ma lei non l'avrebbe fatto. Perplesso, l'uomo ripose il diamante nel sacchettino, che si affrettò a nascondere di nuovo, e chiuse gli occhi come per lasciarsi finalmente sopraffare da una stanchezza infinita. Dopo averci pensato un po' su, Sol non riuscì a trattenere la curiosità e con delicatezza, per non spaventarlo, gli disse: «Mi scusi, signore...».

Lui aprì gli occhi arrossati.

«Posso chiederle chi siete? Da dove venite?»

Lo straniero fece un sorriso sfinito.

«Io e mia moglie veniamo dalla Polonia, i miei cognati dalla Germania...» Dopo una pausa che a Sol sembrò eterna aggiunse: «E siamo ebrei».

Sol era in cucina insieme a Marta, la ragazza con le trecce, a lavare alcune pentole.

«Qui ci vengono un sacco di ebrei, tranne quelli che finiscono al cimitero, poveretti» disse Marta. «Non mi sarebbe mai venuto in mente di mettergli dell'acqua tiepida sui piedi... Su, passami la *cocota*.»

«La *cocota*? Ah, intendi la pentola?» chiese Sol, divertita dal modo di parlare di quella andorrana. «Il rimedio dell'acqua tiepida l'ho visto usare a mio nonno a Bescaran con un tipo che aveva i piedi neri come quelle due povere donne: ha evitato l'amputazione.»

«Perciò sei di Bescaran? Io non sono mai uscita da Andorra e non sono nemmeno potuta andare a scuola, ma prima o poi mi trasferirò a Barcellona» disse Marta mentre strofinava. «Lavorerò come domestica, come stiratrice... Non mi importa. So fare anche la levatrice, ho aiutato a partorire sia mia madre che varie nostre vicine in paese. Quando me ne andrò potrò guadagnare dei soldi tutti per me.» Fece una pausa e alzò il dito indice. «Chi si mantiene da solo è padrone del proprio destino» sentenziò continuando a strofinare. «Non ho intenzione di rimanere tutta la vita da queste parti. Non c'è altro che miseria... E poca terra per tante bocche da sfamare! I miei fratelli se ne sono già andati. Uno lavora nella

fabbrica di tabacco di Canturri, a Sant Juliá, gli altri invece sono a Lleida...»

Sol trovava divertente il suo modo disinvolto di esprimersi, sembrava una donna anziana anche se non avrà avuto più di sedici anni. Mentre continuava a parlare montò su una sedia per sistemare la pentola pulita su un ripiano molto alto.

«Quelli del gruppo di Baldrich fanno i corrieri per trasportare merce, lo sapevi?» disse abbassando la voce e senza aspettare la risposta. «Mi trattano bene, non posso lamentarmi, però non fanno che andare avanti e indietro, avanti e indietro... Prima o poi i gendarmi o i *carabineros* li beccano, vedrai! Starebbero molto più tranquilli a dare da mangiare al bestiame nei campi invece di trasportare quella roba! Comunque io non dico niente, perché è meglio pensare quello che si dice che dire quello che si pensa.»

Sol scoppiò a ridere mentre lavava un altro paiolo.

«E guadagnano parecchio! Laggiù a Berga, gli danno cinquecento pesetas per ogni consegna» disse sgranando gli occhi. «Mentre qui un cameriere ne prende quindici al giorno!»

Quindi le strappò di mano la pentola e si mise a strofinarla con vigore.

«Ho sempre un piatto caldo in tavola e un letto dove dormire, e ogni tanto mi portano anche qualcosa da quei posti sperduti.» Si scostò i capelli, che le davano fastidio. «Una volta Baldrich mi ha regalato dei bottoni di madreperla» le confidò tutta orgogliosa. «Ma possono pure riempirmi di regali, io voglio andarmene il prima possibile. E poi adesso siamo molto vicini alla guerra dei tedeschi e questa cosa non mi piace.» Scosse la testa per sottolineare il proprio disappunto. «Baldrich e gli altri non lo sanno, ma quando parlano della guerra io tendo le orecchie e li sento dire delle cose tremende.»

«Davvero?» chiese Sol con interesse. «Per esempio?»

Marta era un concentrato di energia e slancio: mentre chiacchierava continuava a strofinare energicamente una pentola.

«Be', delle cose su quell'Hitler, che è uno zuccone. Lo sapevi che si è tenuto un paese intero tutto per sé? Lo voleva e se l'è preso. Si vede che è più cocciuto di un mulo.»

«Un paese intero tutto per sé?»

«Esatto, proprio così» garantì la ragazza mentre cominciava a risciacquare la pentola. «Come se avesse preso del rosmarino dal bosco per preparare una zuppa.» E scoppiò a ridere della sua stessa battuta.

Sol intuiva che quella storia non aveva molto senso, ma visto che non sapeva nulla di quello che stava accadendo in Europa decise di non metterla in dubbio. Però quella conversazione con Marta le aveva suscitato curiosità, così si disse che già che si trovava lì avrebbe potuto approfittarne per uscire dall'ignoranza e tendere le orecchie in modo da imparare qualcosa.

I due fratelli erano seduti sul letto, e seguivano con lo sguardo Quin Baldrich, che camminava su e giù per la minuscola stanza.

«Non voglio illuderti: in Andorra ti aspetta una vita dura. Dovrai lavorare molto per guadagnarti da vivere, passerai tanto tempo da sola e morirai di freddo. Qui rischiamo la vita per due spicci e io non...» Baldrich guardò Salvador di traverso. «Io non ho tempo da perdere con le ragazzine.»

Sol si sforzò di nascondere il disprezzo che provava nei suoi confronti. Pur conoscendolo da pochissimo lo aveva già inquadrato, e l'idea di dover condividere lo stesso ambiente con lui le era insopportabile. Come poteva farsi pagare per aiutare quella povera gente? Tutto ciò non faceva altro che confermare quello che già sapeva: i contrabbandieri erano persone egoiste, ambiziose e senza scrupoli.

«Hai avuto modo di vedere quanto può essere utile, Baldrich. Ha appena salvato i piedi di quelle due donne mentre tu non ti eri nemmeno accorto che fossero congelati» insistette Salvador.

Il contrabbandiere lo ignorò senza nemmeno alzare lo sguardo da terra.

«Dormirai qui, ma non succederà sempre. A volte cambiamo locanda e andiamo in posti che non sono per niente comodi, capita perfino di dormire all'aperto. Inoltre dovrai lavorare, perché qui non si regala niente a nessuno. Cucinerai, pulirai, servirai e farai tutto quello che ti viene detto di fare senza fiatare. Voglio che tu ce l'abbia ben chiaro prima di decidere se restare.»

Lasciò la frase sospesa. Sol sapeva che le stava dicendo in quel modo perché sperava che si tirasse indietro. “Carogna” pensò. Baldrich appoggiò una delle sue colossali spalle contro la parete scrostata della piccola stanza, poi finalmente la guardò con attenzione.

«Allora? Rimani?» Era una domanda che ne nascondeva molte altre: «Mi porterai grane?», «Per colpa tua la polizia mi prenderà?», «Perderò la vita per aiutare una stupida ragazzina?».

Sol si limitò a guardare suo fratello facendo un piccolo cenno di assenso con la testa. Nonostante la repulsione che provava per Baldrich, era meglio rimanere lì che rischiare di avere a che fare con Cabrero.

Il contrabbandiere sospirò strofinandosi la barba incipiente con la mano.

«Bene. Domani ci alziamo alle sei, voglio che tu ci faccia trovare la colazione pronta.» Poi girò su se stesso e, prima che la porta si chiudesse alle sue spalle, lo sentirono bofonchiare ancora tra sé e sé: «Me ne pentirò di sicuro».